



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA 2000-**

LORENZO TORESINI

**LA VERGOGNA  
E LA COLPA**  
PATOLOGIA DELLA FAMIGLIA  
E DEL MONDO

SECONDA EDIZIONE



la Bussola



# la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-635-6

PRIMA EDIZIONE

**ROMA 27 GENNAIO 2023**

SECONDA EDIZIONE

**ROMA 13 NOVEMBRE 2024**

## INDICE

- 9     *Prefazione*
- 11    CAPITOLO I  
      La grotta, il mare e la vergogna
- 17    CAPITOLO II  
      La notizia
- 23    CAPITOLO III  
      Fabio
- 35    CAPITOLO IV  
      Etica medica in tempo di crisi
- 41    CAPITOLO V  
      Gemelle
- 59    CAPITOLO VI  
      Una brutta storia

- 67    CAPITOLO VII  
      Legare
- 79    CAPITOLO VIII  
      Dante e la divisione del lavoro
- 85    CAPITOLO IX  
      La vergogna in famiglia e in politica
- 93    CAPITOLO X  
      Aureliano, la faccia della vergogna
- 99    CAPITOLO XI  
      Martina Gestern
- 105   CAPITOLO XII  
      Il grande maestro, l'occupazione e la vergogna
- 117   CAPITOLO XIII  
      La voce minacciosa
- 123   CAPITOLO XIV  
      Il prete di Malandia
- 143   CAPITOLO XV  
      Ulisse
- 149   CAPITOLO XVI  
      Don Dino e la vergogna
- 165   CAPITOLO XVII  
      Il lavoro rende liberi?

- 173 CAPITOLO XVIII  
Ragione e Sragione Oivalf Retlav
- 181 CAPITOLO XIX  
L'ossessione ai tempi del Corona
- 187 CAPITOLO XX  
Cuore trafitto
- 193 CAPITOLO XXI  
Caldana Marianna
- 201 CAPITOLO XXII  
Don Edoardo
- 209 CAPITOLO XXIII  
Maximilian
- 215 CAPITOLO XXIV  
Le Voci
- 223 CAPITOLO XXV  
L'autunno della matriarca



## PREFAZIONE

La vergogna nasce dalla colpa. La colpa è lo strumento di controllo politico più efficace che ci sia. Perché il senso di colpa viene internalizzato e la persona convinta di aver sbagliato nelle sue scelte. La prima delle colpe è il sesso. La prima donna della storia, e della Bibbia, viene punita per aver fatto l'amore con il primo uomo. E dopo di lei tutte le femmine "partoriranno con dolore".

Tuttavia il vero potere nella società e nella famiglia sta nel genere femminile. Il genere maschile ha creato nei secoli una struttura capace di sopravanzare l'autorità femminile. Non è un caso che in tutte e tre le religioni monoteiste, ebraismo, cristianesimo e islamismo, il dio unico abbia la barba. Nell'Islàm Allah non viene rappresentato, ma tutti sanno che ha la barba.

Tramite la colpa, ovvero il peccato, la religione è lo strumento di controllo più efficace che esista. «Io credo che il diavolo non esista e se, quindi, è stato l'uomo ad inventarlo, questi l'ha creato a sua immagine e somiglianza», scrive Dostoevskij. «Proprio come ha fatto con dio, allora».

Il monoteismo fu lanciato come sovrastruttura del capitalismo. Il genere maschile fondò il capitalismo per sovrastare il potere delle femmine, con la complicità della natura, che creò l'uomo un po' più forte e più alto, avallando un potere basato sulla forza fisica che nei millenni precedenti era servito all'uomo per proteggere donna e prole. Ma oggi è chiaro a tutti quanto questo non conti più nulla.

La vergogna, quindi, è la base della colpa, funge da fondamento al potere politico e si appoggia al denaro, al dio capitalismo. La vita umana è fatta così, che piaccia o no. Pensiamoci.

## CAPITOLO I

### LA GROTTA, IL MARE E LA VERGOGNA

Valentina si trovò all'improvviso nell'antro buio. Una sorta di caverna oscura e minacciosa. Come vi fosse arrivata non lo sapeva. Forse era stata portata lì dormiente e vi si era risvegliata, indubbiamente si trattava di una grotta. Si guardò attorno in cerca di stalattiti e non ne vide. Invece vide delle eteree formazioni vegetali sospese che si confondevano con le ombre. Non ne comprendeva bene l'essenza, percepiva soltanto che si libravano come delle impurità dell'anima.

D'un tratto si rese conto che si trattava di alghe. Si materializzarono quasi all'improvviso, e fu allora che comprese di trovarsi immersa nell'acqua, nera per l'oscurità, con dei riflessi verdi laddove si intravedeva un flebile spiraglio di luce. Si chiese come poteva essere che lei, umana, fatta per vivere nell'aria, potesse sopravvivere immersa nell'acqua.

Iniziò a muoversi a tentoni, strisciando i piedi sul fondo, cercando di avvicinarsi alla sorgente da cui proveniva quella luminosità fioca. A un certo punto si accorse che i

suoi piedi erano pinne, comprese che non aveva molto senso continuare rischiando di ferirsi. Si rese conto di essere nuda. Le gambe erano unite in una coda unica e, sopra i fianchi, era la stessa Valentina di sempre. Suoi erano i seni, le braccia, le spalle, il capo, i capelli sciolti e lunghi, il volto, che si toccò per esplorarlo non disponendo di uno specchio. Realizzò di essersi trasformata in una sirena.

Non aveva mai pensato che si sarebbe potuta trasformare in un essere marino dalla doppia identità e biculturale. Si chiese cosa potesse significare. Le sovvenne subito Pier delle Vigne<sup>(1)</sup>, che da vigna era stato trasformato in pruno. Per fortuna nei pressi non c'era nessun visitatore pronto a spezzarle un dito per farla parlare. Si domandò se per caso quello fosse l'inferno, ma si rispose che all'inferno non ci credeva, e nemmeno all'aldilà. Essere trasformata in un essere dalla doppia natura e dalla doppia essenza doveva avere un significato. Iniziò a guizzare usando la coda come un pesce e si rese conto della felicità che le provocava. Poteva librarsi nella caverna come volando, senza bisogno di toccare il suolo. Rifletté su quanto fosse incredibile essere libera della forza che l'aveva sempre costretta verso il basso.

In un susseguirsi di velocissimi pensieri prese la decisione di puntare nella direzione da dove proveniva la debole luminosità. Nuotando percepiva l'acqua scorrerle sul volto. Sorrise pensando di essere diventata al pari degli altri abitanti del mare.

Man mano che procedeva vide che la flebile luminosità verde si trasformava in una luce sempre più intensa: era una delle grotte azzurre del mare. Ricordava bene di averne viste due nella sua vita terrestre. Una era quella di Capri, l'altra,

---

(1) Alto funzionario della corte di Federico II incontrato da Dante nella selva dei suicidi (*La Divina Commedia*).

ancor più spettacolare, nello scoglio di Biscevo davanti all'isola di Lissa. Lissa delle due battaglie. Quella più famosa del 1866 persa dall'Italia contro l'Austria, l'altra, meno nota, del 1804, di francesi contro inglesi. In quel momento i francesi erano veneziani, in quanto Napoleone aveva da sette anni invaso Venezia, e i marinai erano veneti o dalmati.

La luce azzurra divenne più intensa e Valentina si accorse che proveniva da un ampio squarcio sul fondo della grotta. Dopo un primo istante di smarrimento per l'intensa luminosità percepì una scena a lei già familiare.

Donne e uomini nudi entravano e venivano da alcune cavità lungo le pareti della grotta. Sembravano delle stanze per le inalazioni sulfuree, come a Ischia, bagni turchi, saune finlandesi. Era un ambiente a cui era abituata. Ben presto si accorse che gli uomini nudi e le donne nude avevano una coda di pesce con due pinne finali. Come lei si muovevano molto lentamente muovendo le code, che mostravano i loro colori naturali, di riflessi più azzurrini che verdeggianti. E non sembravano in alcun modo vergognarsi della loro nudità.

Valentina si stava domandando chi potessero essere quegli individui dalla doppia natura, quando cominciò a rendersi conto che erano inseriti in un'organizzazione ordinata. Ognuno aveva un compito preciso che ne definiva l'ordine sociale. In fondo alla grande caverna azzurra c'era un sedile in roccia sopraelevato di circa un metro circondato da altri sedili. Sul più alto stava una bella donna, una sirena dai capelli biondi e dai seni prosperosi. La capa della tribù, evidentemente. Intorno a lei, in posizione gerarchicamente subalterna, donne e uomini seduti sui loro scranni. La capa, con un cenno della mano, invitò Valentina ad avvicinarsi.

«Valentina, come va con i tuoi sensi di colpa?».

Valentina, interdetta, si chiese se dovesse rispondere a una domanda così intima. Le sovvenne Minosse, “*stavvi Minos orribilmente e ringhia*”, e si chiese se non fosse già morta. E percepì una forza che la costringeva a rispondere.

«Ho sempre sostenuto la linea secondo cui dobbiamo liberarci dai sensi di colpa», rispose.

In quel momento si accorse che nello stesso ambiente, diverse coppie, con assoluta naturalezza, stavano facendo sesso in pubblico in maniera esclusivamente ventrale, al pari dei delfini.

«E con la vergogna come la mettiamo?».

Valentina si stupì, sorridendo della domanda. Compresse immediatamente che si riferiva a ben altre vergogne. Le sovvenne la TV, dove aveva sentito ripetere da un certo leader politico che ci si doveva vergognare per aver fatto parte di un certo partito. In un istante passò in rassegna varie vergogne di cui parlavano i giornali: la politica, le organizzazioni criminali in doppiopetto che avevano infiltrato lo Stato e gli Stati di mezzo mondo, la finanza, le banche. In una parola unica “il vitello doro”.

«La cosa più immorale che esista», rispose prontamente Valentina «è fare i soldi con i soldi». Di questo aveva assoluta certezza. La scena iniziava gradualmente a sbiadire.

«Chi fa i soldi con il denaro lo fa sempre a spese della povera gente», continuò sicura.

Cominciò a percepire un profumo nuovo e terreno.

«È tornato attuale Mosè», riprese «che scende dalla montagna con l’etica in mano e trova la sua gente che adora il vitello d’oro».

Il profumo di lavanda era della biancheria da letto in cui era immersa.

«L'etica e la logica delle banche, le vere dittatrici dell'era attuale, lì sta la vera vergogna», concluse, annaspando in uno scenario che si stava trasformando davanti ai suoi occhi nella luce chiara del mattino e nella consapevolezza del suo respiro, un respiro di aria.

Mentre teneva ancora gli occhi chiusi passò in rassegna i pensieri che ultimamente stava sviluppando sempre di più dentro di sé. Il vitello d'oro era da ben cinquemila anni il vero dio monoteista dell'umanità intera. In quelle poche migliaia di anni era cresciuto, diventato un toro, collocato a Wall Street dinanzi alla borsa di tutte le borse.

C'era stato un unico uomo coraggioso, pochi secoli prima, che aveva tentato di abolire il dio danaro tornando al mercato di scambio. Il riformatore Jan Hus, boemo, antesignano di Martin Lutero. Aveva fondato una città in Moravia, fra Linz e Praga, che avrebbe dovuto essere la città dove l'utopia si concretizzava. Questa città aveva preso il nome di Tabor, come la montagna sacra, dove Mosè aveva incontrato il dio monoteista, barbuto e ufficiale, che gli aveva consegnato le tavole dell'etica in mano, della legge e dei dieci comandamenti. Ma all'arrivo all'accampamento, ai piedi del monte Tabor, aveva scagliato a terra le tavole della legge rendendosi conto che il vitello d'oro era già diventato l'unico dio monoteista ufficiale. L'etica, dunque, non contava più nulla. O comunque era subalterna alla legge del vitello d'oro.

Pensando e ripensando a queste cose Valentina si disse che tutto questo era un'invenzione del genere maschile, costruito ad arte per espropriare la donna dal potere primigenio attribuitole dalla vera e unica dea femminile: la Natura. Si trattava, e si tratta, semplicemente del potere di generare. L'utero, infatti, è lo strumento principale di

controllo del mondo e delle relazioni fra generi e persone a tutti i livelli della società. Il genere maschile adora l'utero ed è sempre in attesa di consenso per accedere alla felicità, anche se per pochi attimi. Il genere femminile si concede e si fa adorare. La bellezza, i capelli, le gambe coperte dalle gonne lunghe o scoperte dall'ultima moda, sono il corredo di funzionamento della società umana e dell'eterno gioco dei ruoli.

Avendo compreso queste cose Valentina si era fatta una visione del mondo tutta sua, di cui era certa, con la quale riusciva a decrittare molti comportamenti umani.

Mentre scorreva con gli occhi chiusi questi pensieri si rese conto che non stava più sognando. Rivide ancora per un attimo la grotta azzurra delle sirene e se ne domandò il senso. Si disse semplicemente che, se avesse fatto questo sogno a occhi aperti, si sarebbe trattato di un sintomo schizofrenico. Poi, riflettendo, ne comprese il significato più profondo: "La consapevolezza della sua doppia identità". Per metà di una lingua e per metà di un'altra. A cavallo di una frontiera. Un piede di qua e un piede di là. Questa era la sua vera natura, e il sogno glielo ricordava.

Il mattino era radioso. Il vento aveva appena finito di sferzare Malandia. Nella sua condizione di donna dalla doppia identità e dalla doppia cultura, in quanto diversa, si sentiva ancora più felice. La sua vita era proprio bella.

## CAPITOLO II

### LA NOTIZIA

Il cellulare squillava nella notte e Valentina non voleva svegliarsi. Forse il suo inconscio presagiva di non voler ricevere la notizia che fra un attimo avrebbe ascoltato. Sognava romanticamente vaste praterie e nuvole che migrano maestosamente da un quadrante all'altro del cielo. E sognava se stessa assieme a un nugolo di altri bambini correre felice caracollando scalza sull'erba odorosa. Ogni tanto un ruscello tagliava la monotonia del verde. Si fermava a guardare l'acqua e vi vedeva pesci che, guizzando contro corrente, sottolineavano l'armonia della natura. Era lo spirito del ruscello che si palesava alle sue orecchie. Sentiva il fruscio del ruscello che, dapprima lievissimo, andava aumentando gradatamente. Inframmezzato a quelle note, all'inizio indistintamente, iniziava a sentire una melodia, rassomigliante all'aria per la quarta corda di Bach e poi a una voce.

«È bello qui, Valentina!? Vero che è bello?», cantava quella voce magica e melodiosa. «La felicità è il nostro pane quotidiano. Di pane non ce n'è bisogno, in questo mondo magico. Ma c'è un altro mondo, lo sai? In quel mondo ti

sembrerà tutto vero. Anzi, crederai che sia l'unico possibile. Se vuoi per un po' di anni ti manderemo lì. Sarà anche un mondo duro, ma si chiama "vita". Poi ritornerai qui».

Mentre sentiva questa voce Valentina percepiva nel suo sogno un ansimare di fondo. I suoi genitori stavano cercando di chiamarla a loro, concependola come si fa normalmente sulla terra, evocando la natura. Per fare questo avevano, senza saperlo, coinvolto uno spirito della natura, il ruscello, la cui voce si era fatta sentire da Valentina.

«Vuoi, Valentina, andarci per un po'?».

La coscienza di Valentina iniziava a risalire facendosi largo tra le immagini del sogno. Alla fine riuscì ad afferrare il cellulare. L'aria per la quarta corda, che era soavemente penetrata nel sogno, risuonava nel buio della camera. Valentina colse la gravidanza del confine fra veglia e sonno, fra sogno e realtà, non senza aver dato una sbirciata all'ora. Erano le quattro e dieci del mattino.

«Pronto!», proferì con voce tremante, temendo il peggio.

«Ciao zia... Ti devo informare che tuo fratello Lucio sta male... Pronto, mi senti? Sta male...», le disse un suo nipote. «Se vieni domani forse farai in tempo a salutarlo».

«Ma non vedo mio fratello da venticinque anni, come vuoi che lo venga a salutare!».

Combattuta da diversi sentimenti, Valentina sentì il sangue ribollire. Lei e suo fratello si erano molto amati. Da piccoli avevano avuto un rapporto strettissimo. Si erano confidati tutto, o quasi. Si erano immersi assieme nella magia dell'Avvento e del Natale, che i genitori avevano creato per loro tutti gli anni. Avevano camminato con il loro padre per i boschi alla ricerca di funghi. Avevano scoperto misteri dell'età adulta. Si era prestata per tre lunghi anni ad accompagnare Lucio e la sua fidanzata nelle loro passeggiate,

perché un prete aveva detto che, se si volevano fare le cose bene, per il buon nome della famiglia e soprattutto secondo i canoni di Santa Madre Chiesa, era necessario, anche se a lei pareva noioso seguire due ragazzi che si tenevano per mano e ogni tanto si fermavano a sbaciucchiarsi.

Molti anni dopo era avvenuta la rottura. Di fronte alla parola “odio” Valentina si arrestava. Non sentiva di odiare suo fratello, provava semmai un profondo risentimento. A un certo punto, raggiunta l’età matura, non riuscivano più a comunicare. C’era una visione gerarchica, da parte di suo fratello. Iniziò a sentire ciò che spesso si verificava quando erano ragazzini, vale a dire che lei era subalterna al fratello. La gerarchia fra Lucio e lei, sostenuta ampiamente dall’influenza negativa della cognata Antonietta, veniva data da tutti per scontata e continuava nel tempo. Così si incontravano di rado, quando lei veniva a trovare l’anziano padre che abitava nello stesso condominio di Lucio. Pensava ingenuamente di portare al padre e al fratello la freschezza della sua famiglia, dei bambini e del marito. Apparentemente tutto andava bene. In realtà in quelle occasioni si snodavano una serie di rituali apparentemente rassicuranti messi in piedi dalla cognata: il pranzo con la tovaglia bella, le posate d’argento, la sequenza di piatti preparati ordinatamente. Ma senza il cuore. Valentina si accorgeva che c’era un non so che di affettato da parte di suo fratello.

A Lucio non interessavano i contenuti di ciò che lei tentava di raccontargli, le sue scoperte, le acquisizioni, per esempio nel campo della liberazione. Valentina intuiva che dietro a tutto ciò c’era l’opzione religione. Lucio e Antonietta sapevano come lei la pensasse in questo ambito. Ma Valentina sognava che, nonostante questo, avrebbero

potuto avere un rapporto paritario. Soltanto quindici anni dopo avrebbe compreso la fallacia di tutto ciò. Il fratello, in realtà, era preda di un pensiero integralista. Aveva ragione lui e soltanto lui. E ciò era sostenuto dalle certezze nella fede cristiana. Valentina possedeva una capacità di ascoltare che la rendeva capace di analizzare e comprendere dinamiche complesse e profonde. Questo costituiva il *know-how* della sua professione, che riguardava la psiche umana. E questo trasmetteva anche ai suoi figli piccoli.

Tornò a riflettere sul sogno da cui la telefonata l'aveva strappata. Ricordò quanto le aveva detto molti anni prima sua madre raccontandole dei suoi sogni, "che a volte le pareva di andare in luoghi lontani e sconosciuti dove non era mai stata, in avvenimenti vissuti tanto tempo prima, forse in un'altra vita". Sua madre Adelina era troppo razionale per credere alla metempsicosi. Le domande sui sogni le affioravano solo come curiosità intrise di un pizzico di ironia. Tuttavia le piaceva porsi il quesito di cosa potessero significare, per poi lasciarli sospesi, senza risposta.

Nel corso di tutta la giornata Valentina tornò frequentemente sul sogno, al ruscello che mormorava e le parlava, alla vitalità dei pesci guizzanti contro corrente. Si identificava in quei pesci e in quel modo di essere contro corrente. Aveva vissuto tutta la sua vita cercando di andare contro corrente. Disprezzava tutti quelli che si allineano ai *trends* e alle mode. Cercava sempre di interrogarsi sui significati delle cose e di capire. Verso sera le venne in mente l'interrogativo che l'aveva sempre accompagnata: "Che la vita stessa fosse un sogno, effimero, che nei sogni ci fosse la vera realtà?".

Attratta da un'energia che la spingeva a guardare fuori e a mettersi in contatto con l'aria fresca aprì la finestra.